

# Tommaso d'Aquino

## LA VIRTÙ DELLA SPERANZA

Le Questioni  
della Somma Teologica



*Le frecce*

38



Tommaso d'Aquino

LA VIRTÙ  
DELLA SPERANZA

Le Questioni  
della Somma Teologica

Introduzione

*Giuseppe Barzaghi*

Traduzione

*Tito Sante Centi*

ESD

Titolo originale: *Summa Theologiae, Secunda Secundae, quaestiones 17-22.*

Tutti i libri e le altre attività delle  
Edizioni Studio Domenicano possono essere consultate su:  
[www.edizionistudiodomenicano.it](http://www.edizionistudiodomenicano.it)

Tutti i diritti sono riservati

© 2014 - Edizioni Studio Domenicano

[www.edizionistudiodomenicano.it](http://www.edizionistudiodomenicano.it)

Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

# SOMMARIO

ABBREVIAZIONI E SIGLE 9

INTRODUZIONE 13

## LA VIRTÙ DELLA SPERANZA Somma Teologica II-II, qq. 17-22

**Q. 17 LA SPERANZA** 27

A. 1 *La speranza è una virtù?* 27

A. 2 *La beatitudine eterna è l'oggetto proprio della speranza?* 29

A. 3 *Uno può sperare la beatitudine eterna di un altro?* 31

A. 4 *Si può sperare lecitamente nell'uomo?* 33

A. 5 *La speranza è una virtù teologale?* 34

A. 6 *La speranza è una virtù distinta dalle altre virtù teologali?* 37

A. 7 *La speranza precede la fede?* 38

A. 8 *La carità è prima della speranza?* 40

**Q. 18 IL SOGGETTO DELLA SPERANZA** 42

A. 1 *La speranza risiede nella volontà?* 42

A. 2 *La speranza si trova nei beati?* 44

A. 3 *La speranza si trova nei dannati?* 47

A. 4 *La speranza dei viatori ha la dote della certezza?* 49

<b>Q. 19 IL DONO DEL TIMORE</b>	51
A. 1 È possibile temere Dio?	51
A. 2 È giusto dividere il timore in filiale, iniziale, servile e mondano?	53
A. 3 Il timore mondano è sempre cattivo?	56
A. 4 Il timore servile è buono?	58
A. 5 Il timore servile si identifica essenzialmente col timore filiale?	60
A. 6 Il timore servile è compatibile con la carità?	62
A. 7 Il timore è l'inizio della sapienza?	64
A. 8 Il timore iniziale differisce essenzialmente dal timore filiale?	67
A. 9 Il timore è un dono dello Spirito Santo?	69
A. 10 Il timore diminuisce col crescere della carità?	72
A. 11 Il timore può sussistere nella patria?	73
A. 12 La povertà di spirito è la beatitudine che corrisponde al dono del timore?	76
<b>Q. 20 LA DISPERAZIONE</b>	79
A. 1 La disperazione è un peccato?	79
A. 2 La disperazione è possibile senza l'incredulità?	82
A. 3 La disperazione è il più grave dei peccati?	84
A. 4 La disperazione nasce dall'accidia?	86
<b>Q. 21 LA PRESUNZIONE</b>	88
A. 1 La presunzione si appoggia su Dio?	89
A. 2 La presunzione è un peccato?	91
A. 3 La presunzione è più contraria al timore che alla speranza?	93
A. 4 La presunzione è prodotta dalla vanagloria?	95

**Q. 22 I PRECETTI RELATIVI AL TIMORE E ALLA SPERANZA** 96

A. 1 *È giusto dare dei precetti sulla speranza?* 97

A. 2 *Si doveva dare un precetto relativo al timore?* 99

**PROFILO BIOGRAFICO DI TOMMASO D'AQUINO** 103





## ABBREVIAZIONI E SIGLE

- a.: articolo  
Ap: Apocalisse di Giovanni  
Contra Iul.: Contra Iulianum, Agostino  
1 2 Cor: Lettere ai Corinzi  
De civ. Dei: De civitate Dei, Agostino  
De div. nom.: De divinis nominibus, Dionigi  
De fide: De fide orthodoxa, Giovanni Damasceno  
De gratia et lib. arb.: De libero arbitrio, Agostino  
De lib. arb.: De libero arbitrio, Agostino  
De nat. et gratia: De natura et gratia, Agostino  
De serm. Dom.: De sermone Domini in monte, Agostino  
De Trin.: De Trinitate, Agostino  
Dial.: Dialogorum, Gregorio  
Dt: Deuteronomio  
Eb: Lettera agli Ebrei  
Ef: Lettera agli Efesini  
Enarr. in Ps.: Enarrationes in Psalmos, Agostino  
Ench.: Enchiridion, Agostino  
Ep.: Epistola  
Es: Esodo  
Ethic.: Etica a Nicomaco, Aristotele  
Ez: Ezechiele  
Fil: Lettera ai Filippesi  
Gal: Lettera ai Galati  
Gb: Giobbe  
Gc: Lettera di Giacomo  
Gdt: Giuditta  
Gen: Genesi  
Ger: Geremia  
Gv: Vangelo secondo Giovanni  
1 2 Gv: Lettere di Giovanni

I: Somma Teologica, Prima Parte, Tommaso d' Aquino  
I-II: Somma Teologica, Seconda Parte, Prima Sezione,  
Tommaso d' Aquino  
In I ep. Ioh. tract. : Agostino, Trattato sulla Prima  
Lettera di Giovanni  
In Ioan. tract.: In Ioannis evangelium tractatus,  
Agostino  
In Luc.: Commento al Vangelo di Luca, Ambrogio  
In Luc.: Expositio Evangelii secundum Lucam,  
Ambrogio  
In Mt: Commento al Vangelo di Matteo, Girolamo  
Int.: Glossa interlineare  
Is: Isaia  
Lc: Vangelo secondo Luca  
Lomb.: Glossa di Pietro Lombardo  
Mc: Vangelo secondo Marco  
Met.: Metaphysica, Aristotele  
Ml: Malachia  
Mor.: Moralia in Iob, Gregorio Magno  
Mt: Vangelo secondo Matteo  
Ob.: obiezione  
Octoginta trium Q.: De diversis quaestionibus LXXXIII,  
Agostino  
Ord.: Glossa ordinaria  
Os: Osea  
Phys.: Physica, Aristotele  
Pr: Proverbi  
q.: questione  
Qo: Qoèlet o Ecclesiaste  
Rhet.: Retorica, Aristotele  
Rm: Lettera ai Romani  
s. c.: sed contra, in contrario  
Sal: Salmi

Sap: Sapienza

Sent.: Sententiarum Libri, Pietro Lombardo, detto il  
Maestro

Serm.: Sermone

Sir: Siracide o Ecclesiastico

Super Gen.: Super Genesim ad litteram, Agostino

1 Tm: Prima Lettera a Timoteo

Avvertenza

Si tenga presente che il testo biblico è quello della versione cosiddetta Vulgata e che la numerazione dei versetti segue tale versione.



## Introduzione

### LA SPERANZA

«Non lasciamoci rubare la speranza!»<sup>1</sup>. Questa è l'esortazione che dall'inizio del suo pontificato papa Francesco continua a lanciare.

È un monito incalzante. Un ammonimento che dice ammaestramento, esortazione, consiglio. Ma anche così lapidario, da istituirsi immediatamente come un monumento, cioè al servizio della memoria.

*Non lasciarsi rubare la speranza* indica qualcosa di diverso dal semplice *non perdere* la speranza. Il perdere è dovuto a una nostra sbadataggine. Il lasciarsi rubare qualcosa aggiunge una differenza importante: non solo si è sbadati, ma se qualcosa ci viene rubato non è certo di poco valore.

La speranza è un grande valore. Dobbiamo accorgercene per apprezzarla sempre di più. Il che vuol dire scendere in profondità. La speranza è un bene di una ricchezza profonda perché si affaccia sulla profondità.

È la profondità del mistico. *Mistico* è una qualità che ricorre con insistenza nel vocabolario di papa Francesco<sup>2</sup>. Ma non ha nulla a che vedere con l'intimismo devoto<sup>3</sup>. *Mistico* è un aggettivo che accompagna la dimensione dell'esperienza umana in Dio, nel complesso

---

<sup>1</sup> Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 86.

<sup>2</sup> Si veda l'intervista rilasciata a padre Antonio Spadaro in «La Civiltà Cattolica» n. 3918 (2013).

<sup>3</sup> Cf. *Ibid.*, n. 262.

delle relazioni<sup>4</sup> tra le persone. Ma il suo senso è indicativo della profondità di una esperienza che ha il suo ambiente in Dio.

#### UN MODO DI GUARDARE

*Spero* viene da *specero* (*spek*, radice che è in *specio* e dunque *specchio*): un vedere ciò che è lontano come se fosse vicino. La speranza, perciò, fa di coloro che la posseggono uno specchio. Essi riflettono con il proprio sguardo contemplativo il senso gioioso e pieno di ciò che apprezzano e attendono.

Senza contemplazione non c'è sapere né sapore. E, perciò, sperare è essenzialmente una *percezione* dell'eterno tanto quanto la fede teologale.

Dio eterno è il Signore,  
creatore di tutta la terra.  
Egli non si affatica né si stanca,  
la sua intelligenza è inscrutabile.  
Egli dà forza allo stanco  
e moltiplica il vigore allo spossato.  
Anche i giovani faticano e si stancano,  
gli adulti inciampano e cadono;  
ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza,  
mettono ali come aquile,  
corrono senza affannarsi,  
camminano senza stancarsi: *Isaia* 40,28-31.

---

<sup>4</sup> «Ricareare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale», *Ibid.*, n. 70; cf. nn. 87, 92, 124, 237, 272.

Bellissimo! Hai visto come si alza l'aquila? L'anima si eleva. Mette ali come aquila. E tu corri senza stancarti e senza affanno. Questa è l'elevazione contemplativa, che ha come simbolo l'aquila. Non se ne salva uno, né vecchio né giovane. Eccetto colui che spera nel Signore. La speranza è la fiducia, l'abbandono.

Chi spera nel Signore prende le correnti ascensionali ed è portato in alto. E lì, anche se è caduto, si mette a correre ancora con una assoluta levità e leggerezza, senza stancarsi e senza affannarsi.

Sperare significa possedere uno sguardo perspicace essenzialmente rivolto al regno eterno. La perspicacia non è un vedere, ma un intravedere, che equivale, affettivamente, all'abbandono fiducioso.

Si può equivocare la profondità della speranza con il senso della disperazione. Perché si equivoca tra l'abbandonarsi e l'essere abbandonati. L'abbandonarsi è fiducioso e significa sperare; l'essere abbandonati è disperante.

Il perfetto abbandono è lasciarsi risucchiare dalla abissalità (*Sal* 42) della casa del Signore (*Sal* 26): dove trova rifugio il passero (*Sal* 83) con la sua proverbiale solitudine (*Sal* 101,8). Solo lì è il vero riposo dell'anima (*Sal* 61), che con la leggerezza del mistico muta il lamento in danza (*Sal* 29).

Ma la speranza cristiana, che non è una passione ma una virtù teologale, possiede uno sguardo perspicace. La perspicacia della fede, che è in noi ma non dipende da noi. *Attraversa i cieli* con il suo Autore (*Eb* 4,14). Perspicacia assolutamente penetrante: tanto da vedere il *di là* come *di qua*. Insomma, un *di là*.



C'è modo e modo di essere sicuri. Uno è astratto e universale. L'altro è interiore e individuale. Il primo è quello della scienza come atto dello spirito umano. Il secondo è quello della scienza come dono dello Spirito divino.

Sono due cose perfettamente distinte, anche se non sono opposte: non è necessario avere il dono della scienza per essere degli scienziati; non è necessario essere degli scienziati per avere il dono della scienza.

Anche perché riguardano oggetti e prospettive diverse. L'abito della scienza umana dà una *sicura conoscenza, incontrovertibilmente elaborata nello zelo argomentativo*. Una certezza dovuta non semplicemente a una buona spiegazione – come per lo più si pensa adesso –, ma anche alla esclusione di una qualsiasi altra possibile spiegazione. Questo è lo zelo, l'applicazione alla ricerca di una affermazione inconfutabile. Altrimenti è pura opinione.

Il dono della scienza, invece, è una *sicura conoscenza, infusa efficacemente nello zelo affettivo*: incontestabile è la certezza della speranza teologale che è la fiducia in Dio e non nel mondo. Non si è santi perché sottili ragionatori: ma la santità rende bello e affascinante anche un ragionamento non controllato dal mondo.

In sintesi, queste sono le caratteristiche della preziosità della speranza cristiana. Ma nel dettaglio che cosa si considera nella riflessione teologica che san Tommaso d'Aquino fa intorno all'argomento?

#### LA SPERANZA TEOLOGALE NEL SUO ASPETTO PROPRIO

Con il termine speranza si possono intendere due

cose diverse. Da un lato c'è la speranza passione, che è un moto dell'animo nell'ordine della sensibilità, e la sua trattazione si trova nella questione 40 della *Prima Secundae* della *Summa Theologiae*. Dall'altro, c'è la speranza virtù, che si colloca immediatamente nell'ordine divino ed è qualificata come teologale. Ed è l'oggetto di questa esposizione: le questioni 17-22 della *Secunda Secundae* della *Summa Theologiae*.

La speranza teologale si trova nella volontà, perché il suo atto è certamente un moto desiderativo, ma il suo oggetto non è sensibile bensì divino.

La speranza passione, dal canto suo, non ha carattere virtuoso perché può avere eccesso e difetto. La speranza virtù, come tale, è sempre secondo la debita misura.

La speranza è una virtù perché rende l'atto umano buono, adeguandolo alla misura divina. Come confidenza in Dio, essa si commisura immediatamente a Dio.

Infatti, essa ha per oggetto la beatitudine eterna, perché il bene proporzionato alla potenza divina che ci aiuta e nella quale confidiamo è Dio stesso: da Dio non si può sperare qualcosa che sia meno di Dio, lo si ridurrebbe a strumento, cioè a un servizio rispetto a qualcosa di superiore. Dunque si spera di partecipare alla sua beatitudine.

È una virtù teologale perché ha Dio stesso come oggetto e come motivo.

La carità fa aderire a Dio per se stesso, così che non si vive più per se stessi ma per Dio; la fede fa aderire a Dio per conoscerne la verità; la speranza fa aderire a Dio per raggiungere la beatitudine eterna.

Insomma, si spera in Dio per Dio. È la circolarità tipica che si trova nelle virtù teologali: ciò che ne costituisce il carattere divino.

Come nella fede teologale si conosce Dio per Dio, cioè è Dio stesso che si costituisce come causa della conoscenza di sé da parte di un altro da sé, e nella carità è Dio stesso che si costituisce come principio dell'amore con il quale lo si ama, così nella speranza è Dio stesso il fondamento dello sperare in lui.

Penso che si potrebbe dire che il confidare in Dio non sia altro che la stessa presenza di Dio che ci fa abbandonare alla sua cura, per poter restare nel futuro chiaramente e definitivamente nella sua beatitudine.

Evidentemente, la speranza riguarda in modo diretto il bene proprio di ogni singola persona. Ognuno spera la propria beatitudine. Ma in forza dell'unione d'amore e di carità con gli altri si può sperare per essi come per noi stessi.

Non è lecito sperare nell'uomo, visto che l'aiuto umano è impari alla beatitudine eterna e, come si è detto, non è lecito sperare qualcosa di diverso da essa. La speranza riposta negli uomini può riguardare solo beni secondari e subordinati alla beatitudine eterna.

## IL LUOGO DELLA SPERANZA

Se la speranza ha per oggetto la beatitudine eterna, una volta raggiunta, la speranza si annulla. Il beato non spera più, avendo ormai raggiunto il bene ultimo. E nemmeno il dannato, perché la durata perpetua della dannazione esclude la possibilità di una beatitudine futura.

Ma *l'homo viator* la possiede con certezza perché tende al fine con la certezza partecipata dalla fede. L'uomo pellegrino su questa terra è l'uomo di fede. La speranza presuppone la fede, perché per sperare occor-

re conoscere che il nostro fine ultimo è la beatitudine divina e che Dio ci aiuta, conoscenza che ci è data proprio dalla fede teologale.

Per un certo aspetto, la speranza precede la carità perché l'amore che caratterizza la speranza è come quello di concupiscenza o imperfetto: tende a raggiungere un bene per appropriarsene, come ricompensa. Tuttavia, in ordine di perfezione, prima viene la carità, che ama perfettamente Dio per se stesso. E così anche la speranza formata<sup>5</sup>, cioè resa perfetta dalla carità, è preceduta dalla carità, che la rende capace di merito.

Nello stato di viatore, l'uomo può lasciarsi rubare la speranza in due modi: dalla disperazione e dalla presunzione. Sono i due peccati contrari alla speranza.

La *disperazione* è peccato perché è opposta alla tensione buona della speranza e dipende dal falso giudizio per cui si ritiene che Dio neghi il perdono al peccatore pentito. Non implica la mancanza di fede, anzi è compatibile con la fede, perché uno può mantenere un giudizio di fede corretto in universale e sbagliare nel giudizio particolare; come se dicesse: «Dio perdona tutti i peccatori pentiti eccetto me».

---

<sup>5</sup> Si dicono virtù *formate* quelle che sono perfezionate dalla virtù della carità, la quale segna la presenza santificante di Dio. La fede e la speranza possono essere senza la carità, cioè informi: perché non basta fare un'opera buona, ma occorre anche compierla bene, altrimenti non c'è perfetta virtù: la fede e la speranza possono volere l'assenso e la beatitudine, ma non nel debito modo dato dalla carità. Dunque non come virtù perfette. Cf. *S. Th.* I-II, q. 65, a. 4.

Ma la disperazione non è comunque il più grave dei peccati. L'odio di Dio e l'incredulità sono oggettivamente peccati più gravi. Tuttavia, la disperazione è il più pericoloso perché, perduta la speranza, si precipita inesorabilmente verso il baratro.

La *disperazione* è questo baratro che nasce dall'*accidia*<sup>6</sup>. Responsabile è l'eccessivo *avvilimento*: non riconoscere nulla di buono in se stessi e in ogni cosa. È il perdersi d'animo quando ci si vuol condannare assolutamente alla viltà, cioè all'assenza di pregio.

D'altra parte, la *presunzione* si oppone alla speranza perché si pretende di raggiungere per la potenza e la misericordia di Dio ciò che non è raggiungibile proprio in questo modo: per esempio, non si può raggiungere la gloria senza i meriti o ottenere il perdono senza pentimento.

Ma se si pensa di raggiungere qualcosa che sorpassa le proprie capacità, allora si oppone alla magnanimità.

È un peccato meno grave della disperazione perché la disperazione va contro la natura misericordiosa di Dio; la presunzione, invece, contro la sua capacità di punire il peccato. Negare la misericordia di Dio è negare il suo cuore, la sua identità più profonda.

---

<sup>6</sup> L'accidia (cf. *S. Th.* I-II, q. 35) è un peccato perché è una tristezza del bene spirituale, che distoglie l'uomo dal ben operare. Giovanni Damasceno la definisce «una tristezza spossante». Ed è un vizio capitale perché, essendo una specie di tristezza, si è spinti da essa a compiere certe altre azioni cattive, quali appunto la disperazione, ma anche la pusillanimità, il torpore, il rancore, la malizia, l'instabilità.

È prodotta dalla *superbia*<sup>7</sup> perché uno stima se stesso fino al punto di pensare che Dio non lo punisca neppure se pecca.

---

<sup>7</sup> La *superbia* (cf. *S. Th.* II-II, q. 162) è un peccato perché il superbo vuole andare “al di sopra” per sembrare più di ciò che è. È la brama disordinata della propria eccellenza; ma ha anche una certa universalità in quanto da essa possono derivare tutti i peccati, per il disprezzo dei comandamenti di Dio che essa comporta. La *superbia* è un peccato mortale e il più grave, perché è la non sottomissione a Dio, e l’allontanamento da Dio è l’aspetto formale del peccato. Proprio perché l’allontanamento da Dio è il costitutivo formale del peccato e appartiene per sé alla *superbia*, essa è il principio di ogni peccato. Si manifesta in quattro modi: vantarsi di avere ciò che non si ha; oppure credere che il bene che si ha derivi da se stessi; oppure essere persuasi che sia conferito dall’alto ma per i propri meriti; oppure cercare di apparire singolari nel bene disprezzando il bene degli altri. Anche il peccato di Adamo (cf. *S. Th.*, II-II, q. 163) è stato un atto di *superbia* perché nello stato di innocenza non si poteva dare una ribellione della carne contro lo spirito; dunque è stata nell’ordine dello spirito, sottraendosi alla misura stabilita dal piano divino. Il che è proprio appunto della *superbia*. In quel caso, consistette nel desiderare la somiglianza con Dio in maniera peccaminosa perché l’uomo volle essere operativamente come Dio, nel conoscere il bene e il male secondo la misura della propria natura umana e nel conseguire la beatitudine con le proprie forze naturali.

La presunzione opposta alla magnanimità, invece, deriva dalla vanagloria: si cerca di andare oltre le proprie capacità.

#### IL TIMORE E LA LEGGEREZZA DELLA SPERANZA

Nel linguaggio mistico, il timore è un dono. E ovunque si dia un dono, le cose sono leggere, non faticose. Non c'è dono che affatichi, perché il dono non è oggetto di una conquista.

Certo non è possibile temere Dio come male, perché è il Sommo Bene. Tuttavia si può temere quel male che è la nostra colpa perché da lui ci separa; oppure quel male che è la punizione che può venire da lui.

San Tommaso distingue quattro tipi di timore. E non in tutte e quattro le tipologie si ritrovano i lineamenti mistici del timore. Esso può essere filiale, iniziale, servile e mondano.

Il timore *filiale* o *casto* fa aderire a Dio per timore della colpa, cioè per timore di offendere Dio; quello *servile* fa aderire a Dio per timore della pena, cioè per il timore di essere castigati da lui; quello *iniziale* fa aderire a Dio sia per timore della colpa che per timore della pena; quello *mondano* allontana da Dio per timore di certi mali che potrebbero toccarci.

È evidente, perciò, che il timore mondano è sempre cattivo perché è conseguenza dell'amore del mondo, inteso come proprio fine ultimo. Non ha nulla di mistico.

Il timore servile è per sua natura buono, perché la servilità, che si oppone alla libertà della carità, non appartiene alla natura del timore servile: si può temere

la pena ma non come supremo male e dunque in subordine all'amore di Dio. Ma è specificamente distinto da quello filiale perché un conto è il male della pena e altro è il male della colpa.

Il timore servile è compatibile con la carità perché sostanzialmente è il timore della pena, cioè della meno-mazione del proprio bene. E l'amore di sé non è necessariamente in opposizione alla carità: uno può amare se stesso e i beni propri, senza porre in essi il fine ultimo.

Questo amore non rientra nella carità, ma non le si oppone, anzi può essere ordinato ad essa. Comunque non ha il carattere propriamente mistico, visto che la dimensione servile non ha carattere di dono e dice un certo peso.

Al crescere della carità scompare la servilità del timore e aumenta il timore filiale perché, aumentando la causa, aumenta l'effetto: si teme maggiormente di offendere Dio e si teme meno di essere da lui puniti.

Il timore è certamente l'inizio della sapienza non nel senso di principio, perché questo è la fede; ma nel senso di disposizione: implica infatti la sottomissione a Dio ed è quindi in opposizione alla superbia. Il suo senso è la delicatezza: la delicatezza introduce alla sapienza.

Il timore iniziale, nel senso di incipiente, è essenzialmente identico a quello filiale perché sta a quello come la carità imperfetta a quella perfetta.

Il timore filiale o casto, dunque, è il *dono* dello Spirito Santo, perché dispone alla mozione dello Spirito, togliendo ogni opposizione ad essa.

Il timore rimane anche per i beati del Paradiso, ma non quello servile, evidentemente, giacché non possono subire una pena; ma il filiale portato a compimento,



giacché non possono più peccare. Si tratta del timore di ammirazione della maestà divina.

In questo discorso mistico, san Tommaso fa corrispondere al dono del timore la beatitudine corrispondente della *povertà di spirito*. Il rispetto filiale e la soggezione a Dio implicano il non cercare in se stessi la grandezza, e per questo i poveri in spirito sono dichiarati beati.

Potremmo dire che i poveri in spirito sono coloro il cui sguardo è impregnato della speranza del regno di Dio tanto da renderlo presente di riflesso. E come il povero in spirito è leggero, così leggere sono le sue opere e leggeri divengono gli occhi di coloro che le considerano.

Per questo la speranza è contagiosa: porta con sé la leggerezza di una certa anticipazione della gioia.

Giuseppe Barzaghi O. P.

*La virtù della speranza*

Somma Teologica

II-II, qq. 17-22



## QUESTIONE 17

### LA SPERANZA

Dopo la fede è logico trattare della speranza. Primo, parleremo direttamente della speranza; secondo, del dono del timore [q. 19]; terzo, dei vizi contrari [q. 20]; quarto, dei precetti relativi a questo argomento [q. 22]. Sul primo tema si presenta innanzitutto la considerazione della speranza in se stessa, e in secondo luogo quella relativa al suo soggetto [q. 18]. Sulla speranza si pongono otto quesiti: 1. La speranza è una virtù? 2. Ha per oggetto la beatitudine eterna? 3. Con la virtù della speranza uno può sperare la beatitudine di un altro? 4. Si può sperare lecitamente nell'uomo? 5. La speranza è una virtù teologale? 6. Come essa si distingue dalle altre virtù teologali? 7. Quali sono i suoi rapporti con la fede? 8. Quali i suoi rapporti con la carità?

#### Articolo 1

##### *La speranza è una virtù?*

Sembra di no. Infatti:

1. «Nessuno usa male della virtù», insegna Agostino [*De lib. arb.* 2,18-19]. Invece c'è chi usa male della speranza: poiché nella passione della speranza, come nelle altre passioni, c'è il giusto mezzo e ci sono gli estremi. Perciò la speranza non è una virtù.

2. Nessuna virtù deriva dai meriti poiché, come dice Agostino [*Enarr. in Ps.* 118,121; *De gratia et libero arbitrio* 17], «la virtù Dio la produce in noi senza di noi». Ora la speranza, secondo l'espressione del Maestro delle *Sentenze* [3,26], «deriva dalla grazia e dai meriti». Quindi la speranza non è una virtù.

3. Come insegna Aristotele [*Phys.* 7,3], «la virtù è la disposizione di un essere perfetto». Invece la speranza è la disposizione di un essere imperfetto, cioè di uno che non ha ciò che spera. Quindi la speranza non è una virtù.

In contrario: Gregorio afferma [*Mor.* 1,27] che le tre figlie di Giobbe stanno a indicare le tre virtù della fede, della speranza e della carità. Quindi la speranza è una virtù.

Risposta: secondo il Filosofo [*Ethic.* 2,6], «in tutti gli esseri è virtù ciò che rende buono il soggetto che la possiede e l'azione che esso compie». Perciò dove troviamo un atto umano buono, là ci deve essere una virtù umana corrispondente. Ora, in tutte le cose soggette a una regola o misura la bontà è desunta dalla loro adeguazione alla propria regola: come diciamo che è buona quella veste che non eccede e non è al disotto della giusta misura. Ma gli atti umani, come sopra [I-II q. 71 a. 6] si disse, hanno due sorta di misure: la prima, prossima e connaturale, è la ragione; la seconda, suprema e trascendente, è Dio. Quindi ogni atto umano che si adegua alla ragione, o a Dio medesimo, è buono. Ora, l'atto della speranza della quale parliamo si adegua a Dio. Come infatti si è detto sopra [I-II q. 40 a. 1] trattando della speranza-passione, l'oggetto della speranza è un bene futuro, arduo e possibile da raggiungere. Ma una cosa è per noi possibile in due modi: primo, direttamente da noi stessi; secondo, per mezzo di altri, come spiega Aristotele [*Ethic.* 3,3]. In quanto dunque speriamo qualcosa come raggiungibile da noi mediante l'aiuto di Dio, la nostra speranza si adegua a Dio stesso, sul cui aiuto essa si fonda. È quindi evidente che la speranza è una virtù: in quanto rende l'atto umano buono e adeguato alla debita misura.

Soluzione delle difficoltà: 1. Nelle passioni il giusto mezzo della virtù è determinato in base all'adeguazione di esse alla retta ragione: e in ciò si riscontra l'aspetto di virtù. Per cui anche nella speranza il bene proprio della virtù si ha nel fatto che l'uomo, sperando, raggiunge la debita misura, cioè Dio. Quindi nessuno nel raggiungere Dio con la speranza può abusare di essa, come non può abusare di una virtù morale chi si adegua alla ragione: poiché l'adeguazione stessa è il buon uso della virtù. Sebbene la speranza di cui ora parliamo non sia una passione, ma un abito dell'anima, come vedremo [q. 18 a. 1].

2. Si dice che la speranza proviene dai meriti nel senso che essi rientrano fra le cose stesse che si attendono: in quanto cioè uno spera di raggiungere la beatitudine con la grazia e con i meriti. Oppure l'espressione va riferita all'atto della speranza formata. Ma l'abito stesso della speranza, mediante il quale uno aspetta la beatitudine, non è causato dai meriti, bensì esclusivamente dalla grazia.

3. Chi spera è in uno stato di imperfezione rispetto a ciò che spera di raggiungere e che ancora non possiede, ma è già perfetto per il fatto che già si adegua alla propria misura, cioè a Dio, sull'aiuto del quale si fonda.

## Articolo 2

*La beatitudine eterna è l'oggetto proprio della speranza?*

Sembra di no. Infatti:

1. L'uomo non spera ciò che sorpassa qualsiasi moto del suo spirito: poiché l'atto della speranza è un certo moto dell'animo. Ora, la beatitudine eterna sorpassa qualsiasi moto dello spirito umano: come infatti dice

Paolo [1 Cor 2,9], essa «non entrò in cuore di uomo». Quindi la beatitudine non è l'oggetto proprio della speranza.

2. La preghiera è l'interprete della speranza, poiché sta scritto nel *Sal* [36,5]: *Manifesta al Signore la tua via, spera in lui, ed egli stesso agirà*. Ora, come è evidente dal *Padre Nostro*, l'uomo chiede lecitamente a Dio non soltanto la beatitudine eterna, ma anche i beni della vita presente, sia spirituali che temporali, come pure la liberazione dai mali, che mancheranno del tutto nella beatitudine eterna. Quindi la beatitudine eterna non è l'oggetto proprio della speranza.

3. Oggetto della speranza sono le cose ardue. Ora, per l'uomo non è ardua soltanto la beatitudine eterna, ma sono ardue anche molte altre cose. Quindi la beatitudine eterna non è l'oggetto proprio della speranza.

In contrario: in *Eb* 6,19 è detto: *Abbiamo una speranza che penetra al di là del velo*, «ossia che fa penetrare nella beatitudine celeste», come dice la Glossa [int. e Lomb.]. Quindi la beatitudine eterna è l'oggetto della speranza.

Risposta: abbiamo detto [a. 1] che la speranza di cui parliamo raggiunge Dio stesso, fondandosi sul suo aiuto per conseguire il bene sperato. Ora, è necessario che l'effetto sia proporzionato alla causa. Perciò il bene che propriamente e principalmente dobbiamo sperare da Dio è un bene infinito, proporzionato alla virtù divina che viene in nostro aiuto: infatti è proprio di una virtù infinita condurre a un bene infinito. Ma questo bene è la vita eterna, che consiste nella fruizione di Dio medesimo: poiché da lui non si deve sperare qualcosa che sia al disotto di Dio medesimo, dal momento che la sua bontà, mediante la quale comunica il bene alle creature, non è

inferiore alla sua essenza. Perciò l'oggetto proprio e principale della speranza è la beatitudine eterna.

Soluzione delle difficoltà: 1. La beatitudine eterna non può entrare perfettamente nel cuore dell'uomo così da far conoscere all'uomo viatore quale essa sia, ma può essere percepita dall'uomo secondo un concetto generico, cioè come il bene perfetto. Ed è così che il moto della speranza muove verso di essa. Per cui Paolo dice espressamente che la speranza penetra *al di là del velo*: poiché quanto speriamo è ancora velato per noi.

2. Non dobbiamo chiedere a Dio alcun altro bene se non in ordine alla beatitudine eterna. Perciò la speranza riguarda principalmente la felicità eterna, e tutte le altre cose che vengono chieste a Dio le considera come secondarie, e in ordine a questa felicità. Esattamente come la fede, che ha per oggetto principalmente Dio e secondariamente le cose che sono a lui ordinate, come sopra [q. 1 a. 1; a. 6 ad 1] si è spiegato.

3. A un uomo che aspira a qualcosa di grande sembra piccolo tutto ciò che è inferiore ad esso. E così chi spera la beatitudine eterna nulla considera arduo in confronto a tale speranza. Tuttavia in rapporto alle capacità di chi spera possono essere ardue anche altre cose. E sotto tale aspetto anche queste possono essere oggetto di speranza, sempre in ordine al suo oggetto principale.

### Articolo 3

*Uno può sperare la beatitudine eterna di un altro?*

Sembra di sì. Infatti:

1. Paolo in *Fil 1 [6]* dice: *Sperando che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la porterà a compimento fino al*



*giorno di Cristo Gesù*. Ma il compimento di quel giorno sarà la beatitudine eterna. Quindi uno può sperare per altri la beatitudine eterna.

2. Ciò che noi chiediamo a Dio speriamo di ottenerlo. Ma a Dio noi chiediamo di condurre gli altri alla felicità eterna, secondo le parole di Gc [5,16]: *Pregate gli uni per gli altri per essere salvati*. Quindi possiamo sperare per altri la beatitudine eterna.

3. La speranza e la disperazione hanno il medesimo oggetto. Ora, uno può disperare della beatitudine eterna di qualcuno: altrimenti non si spiegherebbe l'affermazione di Agostino [*Serm.* 11] secondo cui «non si deve disperare di nessuno durante la sua vita». Perciò uno può sperare la vita eterna di altri.

In contrario: Agostino [*Ench.* 8] insegna che «non si ha vera speranza che per le cose riguardanti colui che è interessato al loro conseguimento».

Risposta: una cosa può essere oggetto di speranza in due modi. Primo, in senso assoluto: e in questo modo lo è soltanto il bene arduo del soggetto che spera. Secondo, [in senso ipotetico, cioè] presupponendo altre cose: e così può essere oggetto di speranza anche il bene altrui. Per chiarire la cosa bisogna notare che l'amore e la speranza differiscono in questo, che il primo implica una certa unione di chi ama con l'oggetto amato, mentre la speranza implica un moto o tendenza dell'appetito verso un bene arduo. Ora, l'unione interessa sempre due esseri distinti: per cui nell'amore uno riguarda direttamente un altro che tende a unire a sé, considerandolo un altro se stesso. Invece un moto ha sempre per oggetto il proprio termine proporzionato alla mozione: quindi la speranza riguarda direttamente il

proprio bene, e non quanto può interessare altri. Presupposta però l'unione affettiva con altri, uno può desiderare e sperare qualcosa per essi come per se medesimo. E in questo senso uno può sperare per altri la vita eterna, in quanto è unito ad essi con l'amore. E come è identica la carità con la quale uno ama Dio, se stesso e il prossimo, così è identica la virtù della speranza con cui uno spera per sé e per altri.

Sono così risolte anche le difficoltà.

#### Articolo 4

*Si può sperare lecitamente nell'uomo?*

Sembra di sì. Infatti:

1. L'oggetto della speranza è la beatitudine eterna. Ora, per conseguire questa beatitudine troviamo aiuto nel patrocinio dei santi: poiché Gregorio [*Dial.* 1,8] insegna che «la predestinazione è aiutata dalle preghiere dei santi». Quindi si può sperare nell'uomo.

2. Se non si potesse sperare nell'uomo, non si dovrebbe considerare peccaminoso il fatto che uno si renda tale da non ispirare fiducia. E invece ad alcuni ciò è rimproverato, come appare dalle parole di *Ger* [9,3]: *Ognuno si guardi dal suo amico, non fidatevi neppure del fratello*. Perciò è lecito sperare nell'uomo.

3. La preghiera di domanda, come si è detto [a. 2 ob. 2], è l'interprete della speranza. Ma un uomo può chiedere qualcosa a un altro uomo. Quindi può sperare lecitamente da lui.

In contrario: in *Ger* 17,5 è detto: *Maledetto l'uomo che confida nell'uomo*.

«Non lasciamoci rubare la speranza!». Questa è l'esortazione che dall'inizio del suo pontificato papa Francesco continua a lanciare. È un monito incalzante. Un ammonimento che dice ammaestramento, esortazione, consiglio. Ma anche così lapidario, da istituirsi immediatamente come un monumento, cioè al servizio della memoria. E il trattato sulla speranza teologica di san Tommaso d'Aquino, offerto in queste pagine, si pone proprio in questa linea. Occorre ridestare nel nostro cuore il senso prezioso di una virtù divina che rianima l'umano.

€ 12,00

ISBN 978887094-861-5



9 788870 948615